Dopo la proposta Cirami ci saranno ancora città italiane dove poter celebrare i processi a Cosa Nostra?

La formula generica del legittimo sospetto può mettere a rischio, anche solo congelandoli, i procedimenti per mafia

Legislazione di stampo mafioso

Gian Carlo Caselli *

Segue dalla prima

Conseguentemente, dovrebbero impegnare il loro tempo e le loro energie nell'elaborare, presentare e sostenere riforme capaci di snellire le procedure e accelerare le cause. Non è così. Per lo meno non sembra, se si considera come i magistrati-parlamentari di recente impostisi all' attenzione dell'opinione pubblica appaiano in tutt'altre faccende affaccendati. Le cronache non parlano di interventi di Francesco Nitto Palma o di Melchiorre Cirami finalizzati a migliorare l'efficienza del sistema giustizia. Traboccano invece di iniziative che vorrebbero sospendere i processi quando imputati siano parlamentari o uomini del governo, oppure introdurre il «legittimo sospetto» tra le cause che possono portare alla rimessione (cioè al trasferimento) dei processi da una città all'altra. Spiace doverne discutere, ma purtroppo è questo che passa il convento, in attesa di tempi migliori. Che cos'è il «legittimo sospetto» ormai dovrebbero saperlo anche i sassi. Di questi tempi, per altro, capita spesso che l'informazione sia scavalcata dalla propaganda. Per cui, ribadire alcuni passaggi può ancora servire. Il «legittimo sospetto», dunque, è un'ipotesi di non imparzialità del giudice prevista nel vecchio codice (quello targato Alfredo Rocco) che ha consentito alcuni dei più discussi trasferimenti di processi dalla loro sede originaria. Ad esempio il processo milanese per la strage di piazza Fontana, il processo torinese per le schedature Fiat, vari processi palermitani contro boss mafiosi di elevatissima caratura criminale (che così finivano regolarmente in niente). La formula, per la sua estrema genericità, è stata duramente criticata dai più qualificati studiosi del processo penale. Essa invero contrasta con la fondamentale garanzia costituzionale per cui «nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge». E difatti la Corte costituzionale, chiamata ad occuparsene con ordinanza n.50 del 1963, diede un'interpretazione restrittiva dei presupposti del «legittimo sospetto», stabilendo che occorrono «mezzi diretti o indiretti, non esclusa la violenza nei riguardi delle persone che partecipano al processo», coi quali «si tenta di influire sullo svolgimento o sulla definizione di esso». In altre parole, per spostare un processo occorrono circostanze specifiche e ben definite, tali da non lasciare spazio a valutazioni di assoluta discrezionalità, come invece sono - inevitabilmente - quelle legate alla vaga idea del «sospetto».

Proprio per tali validissimi motivi, quando la formula del «legittimo sospetto» fu ripresa dalla direttiva n. 17 della legge delega del 1987 per l'emanazione di un nuovo codice di procedura penale, i redattori di questo non si limitarono a riprodurla, ma si preoccuparono di tradurla in una previsione tassativa, ancorata ad elementi precisi (art. 45 del codice: «libertà di determinazione delle persone che partecipano al processo» pregiudicata «da gravi situazioni locali tali da turbare lo svolgimento del processo»). In questo modo ci si sforzò di specificare - vale a dire di rendere quanto più possibile obiettivo e perciò controllabile - un principio che la legge delega enunciava in termini indeterminati, come del resto è normale in una legge (di delega, appunto) per definizione destinata a tracciare soltanto le linee guida, le direttive generali del futuro legislatore.

Per tredici anni (il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore nel 1989) nessuno ha mai avuto nulla da obiettare. Finché gli avvocati che difendono gli onorevoli Previti e Berlusconi nei noti processi di Milano non hanno sollevato un'eccezione (contrasto tra legge delega e testo del nuovo codice, per il mancato inserimento nell'art 45 delle parole testuali «legittimo sospetto»), che la Cassazione ha trasmesso alla Corte Costituzionale perché ogni dubbio sia sciolto. Subito dopo, senza quel «garbo istituzionale» che di regola consiglia di attendere le decisioni rimesse alla Corte (in questo caso previste per il prossimo autunno), il senatore Cirami ha presentato un disegno di legge volto a reinserire nel codice la formula nuda e cruda del «legittimo sospetto»". Con scatti improvvisi, accelerazioni continue (e qualche «fregatura») imponendo ritmi e tempi da record assoluto, il disegno di legge - nel frattempo diventato, per complicati giochi procedurali, Cirami-Carrara - ha ottenuto il voto favorevole della maggioranza del Senato.

I processi alle intenzioni sono sempre antipatici. Alla tesi «difensiva» della necessità di colmare un vuoto legislativo si contrappone l'ipotesi «accusatoria» di manovre volte a ritardare la celebrazione dei processi di Milano sopra ricordati. Se si lascia questo terreno scivoloso, di polemiche contingenti, e ci si limita a considerare obiettivamente - prioettandoli nel medio periodo - i possibili effetti stabili del disegno di legge (quali ne siano le originarie intenzioni ispiratrici), è arduo non essere pessimisti. Un esempio servirà forse più di tante dissertazioni. Moltissimi magistrati italiani, quasi tutti i magistrati siciliani, tengono esposte nel loro ufficio le fotografie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. In Piemonte ancora oggi accade la stessa cosa per Bruno Caccia. Se passasse la proposta Cirami, esisterebbe ancora una città italiana, siciliana o piemontese in particolare, in cui si possa celebrare un processo di mafia? Oppure il «legittimo sospetto», per la vaghezza indefinita della formula, colpirebbe inesorabilmente tutte le sedi, perché dovunque - negli uffici giudiziari - ci sono fotografie che testimoniano, nel ricordo dei magistrati caduti, un forte impegno contro la criminalità mafiosa? L'interrogativo è solo apparentemente paradossale. Che la formula generica (quasi una scatola vuota) del «legittimo sospetto» possa concretamente mettere a rischio - quanto meno congelandoli - anche difficili processi di mafia l'hanno denunziato con forza magistrati di prim'ordine, tuttora coraggiosamente impegnati su questo versante. Nel decennale delle stragi di Capaci e via d'Amelio sarebbe giusto, io credo, tenere conto anche delle loro preoccupazioni.

** procuratore generale di Torino*

ad interim

Ambasciator non Porta Armi

Gian Giacomo Migone

Diceva Indro Montanelli che il veritiero è più vicino alla realtà del vero, quando qualcuno lo beccava a inventarsi uno dei suoi famosi «incontri» con una persona che conosceva soltanto a vista.

Noi non sappiamo se Silvio Berlusconi intenda veramente nominare ambasciatore a Washington il signor Beretta delle Armi Beretta, ammesso che la legislazione vigente glielo consenta. È, invece, sicuro che quella voce non sia nata per caso e che la dica lunga sulla confusione che il Nostro ha in testa sulla funzione non soltanto diplomatica.

Com'è noto, gli americani, che sono i più spregiudicati in questo campo, da sempre hanno l'abitudine di chiamare personaggi dell'industria e della finanza a rappresentare il loro Paese all'estero, a condizione che abbiano contribuito generosamente alle casse del partito vincente. Tuttavia nessun presidente, neanche George W., si è mai azzardato a nominare un uomo d'affari ambasciatore in un determinato Paese per il solo fatto di avere promosso con successo il proprio prodotto in quello stesso Paese (come sarebbe il caso di Beretta che, com'è noto, è stato bravissimo nel vendere le proprie pistole a polizia ed esercito americano).

Negli anni Cinquanta James David Zellerbach fu nominato ambasciatore a Roma per la sua precedente esperienza di amministratore del Piano Marshall e anche per le sue generose offerte al partito repubblicano; non certo per avere riempito i gabinetti pubblici italiani della sua carta igienica (che della carta ben più ruvida, allora in uso nel nostro Paese, continuavano a essere vistosamente sprovvisti).

La promozione commerciale è una cosa seria, ma lo è anche la rappresentanza diplomatica, assai più complessa, che la può eventualmente comprendere, mai esaurirsi in essa. Meglio se l'una e l'altra non danno luogo a conflitti d'interesse che riproducano all'estero la vicenda politica ed umana del nostro ministro degli Esteri, sempre meno *ad interim*.

segue dalla prima

Il loro modo di governare

Evidentemente governare non è il punto. Migliorare il Paese? Non ci pensa nessuno, in questo governo. Garantire i cittadini? Ma dove, ma quando? Dopo avere tentato di avvelenare le istituzioni spingendo la polizia (che nel suo insieme non ha abboccato) contro la magistratura (è avvenuto a Napoli) dopo avere provato a usare agenti e carabinieri per schedare chi aderisce al sindacato (Cgil, naturalmente) e agli scioperi, e mentre continua un attacco violento e senza tregua contro la giustizia, in cui sono mobilitati tutti gli amici del primo ministro, si comincia a capire qual è il nocciolo duro di questo strano regime.

È gente di passaggio che, nel corso di una violenta scorribanda, vuole «privatizzare» un intero Paese. «Privatizzare» - per questa gente - non ha nulla a che fare con l'economia. Neppure la Confindustria tenta ormai di giustificare ciò che sta accadendo. «Privatizzare», qui, vuol dire che alcuni individui, per ragioni personali e private, vogliono avere un loro controllo del Paese, le sue informazioni, possedute o minacciate o assediate, i suoi sindacati, che devono essere spaccati e umiliati e resi inoffensivi non tanto come avversari economici quanto nella veste di testimoni credibili e scomodi della scorribanda. E il suo Parlamento.

Qui la ferita è particolarmente vistosa. Si è ridotta la maggioranza a uno squadrone passivo che prende ordini ed esegue anche quando è evidente il discredito e l'insulto all'istituzione. I cittadini sono accorsi a migliaia intorno al Senato per difendere la dignità di quella Camera dal comportamento di una maggioranza ridotta a truppa obbediente.

Nessuno dimenticherà questi giorni. Sono ormai un capitolo della storia italiana.

Questo capitolo proporrà agli italiani una curiosa domanda: perché tante persone, molte delle quali normali e rispettabili cittadini di tutti i livelli, una volta diventati deputati e senatori dello schieramento di centro-destra, si sono prestati alla devastazione giuridica del loro Paese, alla rimozione del principio fondamentale del diritto («nessuno può essere sottratto al suo giudice naturale»), alla complicità diretta ed esplicita con gli interessi di due imputati, dunque non per ragioni ideali e politiche, ma al solo scopo di servire gli interessi personali e giudiziari di alcune persone?

Perché hanno accettato che venissero buttati fuori dall'aula leggi e decreti in discussione al solo scopo di far discutere e approvare con urgenza (una urgenza febbrile che nessuno ha mai spiegato) una legge scritta esclusivamente per il beneficio di Berlusconi e Previti? Manca la risposta ma constatiamo l'evidenza: non c'è un progetto di governo.

Non c'è nulla di ciò che nei Parlamenti democratici si chiama normale confronto tra maggioranza e opposizione.

C'è un caos padronale. «Vi abbiamo fregato», è la frase-simbolo che il senatore Schifani, presidente dei senatori di Forza Italia, ha detto trionfante all'opposizione. Siamo sicuri di poter dire che una simile frase non si potrebbe pronunciare in alcun Parlamento libero. Non per la volgarità, che è grande. Ma perché è estranea alla democrazia.

La mattina del 1° agosto - dopo che i lavori della Commissione Giustizia erano stati arbitrariamente interrotti per trascinare in aula una legge non discussa, senza possibilità di interventi e di correzioni, e dopo che i tempi di discussione erano stati arbitrariamente tagliati e l'assemblea è stata lanciata in una corsa indecorosa - il palazzo del Senato è stato circondato da imponenti forze di polizia come se le libere dimostrazioni dei cittadini fossero un pericolo per l'istituzione invece che il suo unico sostegno.

Molti parlamentari hanno dovuto esibire i documenti per entrare in Senato. La stessa presenza di tante camionette e il cordone di agenti erano lì per dire ai cittadini: «non provate a intromettervi nei nostri affari» .

Una brutta giornata. Ma carica di rivelazioni. Non pretendete da questo governo coerenza e rapporto fra promesse e risultati. Non c'è alcuna linea istituzionale né alcun rispetto dei ruoli. C'è un uso personale e padronale dei posti ottenuti da una elezione. E tutto ciò avviene con modi e per motivi che con quella elezione - e con i normali fini di una democrazia - non hanno niente a che fare. La scorribanda sta travolgendo persone, istituzioni e leggi della Repubblica, con un impegno vandalico a cui il resto dell'Europa assiste stupita.

La scorribanda arriverà fra poco al portone del Quirinale. I cittadini, nonostante la prepotenza subita, aspettano quel momento. Sanno di chiedere molto. Ma hanno fiducia.

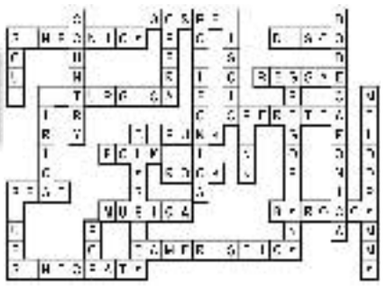
Furio Colombo

la foto del giorno

Nudo alla meta: l'invasione di campo di questo «streaker» concede una pausa ai mitici All Blacks, la nazionale di rugby della Nuova Zelanda durante una sfida con l'Australia allo stadio di Sydney

Soluzioni

K	I	S	S	■	■	A	I	D	A	■	S	P	I	E	■	T	O	S	C	A
A	N	P	■	P	O	M	O	■	A	P	P	O	R	T	O	■	G	U	A	I
F	■	A	S	I	N	O	■	S	■	A	■	L	I	A	N	A	■	O	S	E
K	A	L	O	G	E	R	O	P	C	U	L	O	S	■	E	■	C	R	O	■
A	■	M	A	R	I	A	C	A	L	L	A	S	■	S	■	S	C	A	L	A
■	C	A	V	A	L	L	E	R	I	A	R	U	S	T	I	C	A	N	A	■
M	A	R	E	■	L	E	L	I	C	■	I	D	E	A	L	I	■	G	R	U
I	■	E	■	D	■	■	O	T	■	X	■	■	L	N	■	E	R	E	I	■
■	T	■	R	E	N	A	T	A	T	E	B	A	L	D	I	■	C	L	■	■
S	E	R	A	F	I	N	■	■	A	R	E	N	A	■	E	L	V	I	R	A
C	A	I	N	O	■	A	T	E	N	E	■	N	■	B	R	I	C	C	H	E
■	N	E	D	E	A	■	O	N	A	S	S	I	S	■	I	U	■	A	O	■



Indovinelli: gli occhiali.

Giochi di parole: cicala.

La striscia rossa: Le città, nell'ordine, sono: Forlì, Rimini, Arezzo, Napoli, Civitavecchia, Enna, Salerno, Caltanissetta, Otranto, Cividale del Friuli, Olbia, Siena, Susa, Ivrea, Genova, Avellino. L'autore della striscia rossa è Francesco Cossiga.

Sotto l'ombrellone: quattro numeri: il 6 (tre lettere), l'8 (quattro), il 10 (cinque) e il 12 (sei).

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 **Fax 02 24424490**
02 24424533 **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 3 agosto è stata di 147.413 copie